I giovani scrittori
del Liceo Scientifico Marconi

TRAMONDI

a cura di Tiziana Barbieri

anno scolastico 2018-2019

Un ringraziamento particolare al
Rotary Club Parma Est
che ha consentito la pubblicazione
di questo libro.

Rotary
Club Parma Est

Immagine di copertina: Alessia Camuti

Tramondi.
Dentro *Le città invisibili*

di Tiziana Barbieri

Se la scrittura è sempre un esercizio esistenziale e un laboratorio antropologico che dà forma all'immaginario, esplorandone le possibilità e i confini, quale contenitore più della città ne può attivare la forza propulsiva, i percorsi molteplici, le costruzioni complesse? Le città sono i luoghi di più potente trasformazione del mondo, macchine per il nuovo, paradigmi organizzativi: forma suprema di artefatto umano che compete con la natura riscrivendone spesso le leggi.

Per questo le città incarnano anche categorie dell'essere, modi per interpretare il mondo sintetizzandone i cardini filosofici, i presupposti di esistenza e di trasformazione. E' ciò che aveva capito bene Calvino elaborando quello straordinario catalogo di forme a priori, e nel contempo concrete, che costituisce *Le città invisibili*. Le cinquantacinque città divise in serie aperte sono sia la descrizione di un modello che di un principio operativo: ne incarnano la funzione, ma innescano anche possibili azioni e narrazioni, lasciando al lettore la responsabilità del loro significato ultimo.

Per i giovani autori marconiani hanno agito come altrettanti motori narrativi di storie leggibili in filigrana, dietro a un fitto intreccio di segni caotici ma mai casuali: a loro è stato assegnato il compito di sfoltirlo, di trovare un disegno nella foresta dei simboli, di immettersi in un

non-luogo per riconoscerne uno vero. Trarre il visibile dall'invisibile, dare corpo alla forma nascosta è, del resto, la sfida della scrittura, per trasformare, almeno in parte, il caos in "cosmos" e ritrovare un filo sottile di senso. Quello che si dipana sullo sfondo dell'affollata congerie dello spazio potenziale, puntellato di tentacoli, pinnacoli, balaustre, ponti sospesi che costituisce la geografia delle città invisibili. Un luogo liquido dove galleggiano con perspicacia e precisione - di calviniana memoria - dense e leggere insieme, anche le storie dei ragazzi, improbabili e paradossali ma nello stesso tempo plausibili e necessarie. Nei loro racconti le città sono diventate spesso il precipitato dei nodi ambivalenti dell'umano - la malattia, il sentimento di colpa, la morte - dove si aprono, però, spiragli improvvisi e ostinati che si insinuano magari nello spazio fragile e precario del sogno e nell'immaginazione. Ovvero nella materia viva della letteratura che, come nello specchio in cui si riflette la città di Valdrada, non è la stessa cosa della realtà, ma ci aiuta almeno ad addomesticarla rendendola più accettabile.

TRAMONDI

I racconti

Tamara è la città dei simboli, dei significati nascosti: ogni cosa ne indica un'altra. Tutti gli elementi della città, dagli abitanti agli edifici, sono vincolati da piccoli dettagli che li inquadrano in un ruolo ben preciso. Nulla è lasciato al caso ed ogni minuzioso particolare non è altro che un'allegoria di qualcosa di più grande. Per comprendere al meglio questa città servirebbe una legenda. O meglio, una leggenda…

Le(g)genda

di Alessia Camuti Borani

Se in un qualsiasi posto del mondo una qualsiasi persona ha voglia di leggere, prende in mano un libro, un giornale o - in assenza di meglio - l'etichetta del detersivo ed il gioco è fatto.

Un solo posto in tutto il globo fa eccezione a questa regola: la città di Tamara.

Se i cittadini di Tamara si svegliano con l'impulso di leggere, si infilano le pantofole, scendono le scale e si precipitano in strada.

A Tamara non si leggono solo libri: è possibile leggere oggetti, strade, persone e chi più ne ha più ne metta. Ogni piccolo dettaglio non è altro che una chiave di lettura per un disegno molto più complesso. I cappelli sono un esempio che calza a pennello. Ognuno degli abitanti di Tamara porta un cappello (guai ad uscire di casa senza!) che indica il suo ruolo in società. Gli operai portano baschi sulle ventitré, gli industriali altezzose tube, i banchieri bombette lucide, i ragazzini berretti con la visiera all'indietro, ognuno di un colore diverso a seconda dell'indirizzo della scuola che frequentano. Vi lascio immaginare la confusione nelle giornate molto ventose! Ci sono cappelli che volano di qua e di là e gente che per correre dietro al proprio accessorio rischia di finire sotto le automobili. Automobili che, in perfetto stile tamarese,

sono decorate nei modi più creativi per descrivere al meglio la persona alla guida. Un certo ufficiale dell'Aeronautica si era addirittura fatto montare un'aquila impagliata sul cruscotto della Chevrolet in modo da far sapere ai concittadini delle sue mirabolanti imprese aeree.

La circolazione in auto è però resa difficile dalla sovrabbondanza di cartelli: ce ne sono per tutti i gusti e riempiono ogni angolo della città. Vanno da quelli classici (divieto di sosta, passo carrabile...) a quelli un po' più estrosi come "attraversamento orsi polari" o "divieto di raccontare storie".

Qui in giro io non vedo nessun cartello, perciò colgo l'occasione per raccontarvi una storia che i pazienti genitori tamaresi raccontano ai propri marmocchi per farli dormire.

Poco tempo fa un coraggioso guerriero viveva in un villaggio ai piedi di un'alta montagna. Le imprese che aveva compiuto avevano fatto il giro della regione ed il suo coraggio era così ammirato che, nonostante non fosse più un giovincello, la gente veniva ancora a chiedere la sua protezione.

Un pomeriggio il nostro guerriero era spaparanzato sul divano in pantofole e vestaglia, quando qualcuno bussò alla sua larga porta di legno di quercia, simbolo della sua durezza di spirito. Con la bocca impastata dal sonno, l'uomo andò ad aprire per ritrovarsi davanti un ragazzino dall'aria sconvolta, con il berretto giallo che tremolava tutto.

- Il drago Grinfiadura si è impossessato della montagna! Il villaggio ha bisogno del tuo aiuto per scacciarlo!

Ancora rintronato dal pisolino pomeridiano, il guerriero mugolò qualcosa di incomprensibile, che il ragazzino interpretò immediatamente come un cenno di consenso a compiere l'ultima avventura.

- Grazie davvero! Che la fortuna sia con te! - E, detto questo, mise in mano al vecchio uomo un quadrifoglio simbolo di buon auspicio e se ne andò a gambe levate.

Ci volle qualche secondo prima che il guerriero capisse in che razza di magagna si fosse andato a cacciare, ma appena comprese che il paese contava su di lui, decise che il modo migliore per schiarirsi le idee fosse bere una pinta di birra. Attraversò la

strada per entrare nel pub del villaggio, indicato da un gigantesco cartello a LED giallo fosforescente a forma di boccale (è risaputo, il pub bisogna indicarlo per bene) ed appena entrato fu accolto da un'ovazione da parte della clientela abituale.

- È lui che scaccerà il drago!

- Che mi caschi la tuba, è proprio lui!

- Ah, ne vedremo delle belle...

- Cosa aspetti cavaliere, perché non parti in questo istante?

Quest'ultima proposta piacque tanto che il guerriero, quasi spintonato dalla folla di avvinazzati, fu portato davanti al sentiero che ripido saliva fino in cima alla montagna.

- Cavaliere - si avvicinò un uomo munito di bombetta e bastone da passeggio - lascia che ti doni questo lingotto d'oro, nel caso ti servisse per corrompere il drago e convincerlo ad andarsene via di qui.

Il banchiere fece scivolare il lingotto nella saccoccia del guerriero, che ringraziò calorosamente.

Facendosi largo fra la folla, un fabbro con in testa un cappello di feltro allungò all'uomo un martello di quelli usati per battere il ferro.

- Non ho nulla di meglio - disse - ma potrebbe esserti utile per dare una lezione come si deve a quello stramaledetto drago.

L'impavido eroe prese in mano l'utensile ed era ormai pronto alla partenza, quando una bambina fece capolino tra la folla, la testolina ancora sprovvista di cappello.

- Signor guerriero, io non ho niente di utile da darti per combattere il drago, ma ho comunque una cosa per te.

E detto questo, la bambina allungò all'uomo una catenina con un piccolo ciondolo d'argento a forma di faccina sorridente.

- Me l'hanno dato quando sono nata, per una vita felice, ma penso che in questo momento ne hai più bisogno tu.

Allora il guerriero si allacciò al collo la catenina e si avviò verso il proprio destino.

Passo dopo passo riuscì ad arrivare in cima alla vetta, dove ad aspettarlo c'era Grinfiadura in tutta la sua imponenza.

- Caro il mio drago, visto che io e te siamo due persone civili, cosa ne pensi di un patto equo? Io ti do questo lingotto e tu in cambio te ne vai da questa montagna.

Grinfiadura scelse di dimostrare la sua disapprovazione verso la proposta del cavaliere ingoiando l'intero lingotto.

- Ah bene, vedo che con te bisogna passare alle maniere forti! Prendi questo!

E il guerriero fece per alzare il martello, ma il drago con una fiammata sottile e precisa fuse il ferro lasciando l'eroe disarmato.

Preso dallo sconforto, il pavido eroe aveva già dato per scontato la vittoria del mostro, ma quando ormai ogni speranza era perduta, si ricordò di avere con sé un'altra potenziale arma. Staccò il ciondolo dal collo e si rifugiò dietro una pietra, per poi fare in modo che la luce del sole colpisse direttamente il gioiello. Il fascio prodotto dal riflesso sull'argento si trasformò in un raggio micidiale che colpì il drago dritto nell'occhio, accecandolo completamente.

Allora all'eroe bastò una sola pietra scagliata con decisione per atterrare il mostro, che cadde con un tonfo poderoso.

Il guerriero tornò al villaggio, dove tutti lo acclamarono e fece erigere davanti alla casa della bambina una grande statua di pietra a forma di drago. E tutti vissero, naturalmente, felici e contenti.

A questo punto il genitore tamarese abbasserà lo sguardo per trovare, come sempre, il suo pargoletto già profondamente addormentato. Sorridendo, tornerà con la mente a quando anche lui si addormentava accompagnato dalle avventure dell'impavido eroe e mentre rimboccherà le coperte alla sua creaturina, si interrogherà sul significato più profondo della fiaba.

E voi? L'avete capito il vero messaggio della storia? Sì? No?

Provate a vederla così: la vita non è altro che una gigantesca caccia al tesoro. Durante il nostro percorso verso il premio finale (la felicità? L'amore? Un cheeseburger con doppia maionese?) dovremo

destreggiarci attraverso infinite tappe, alle quali riusciremo ad arrivare solamente grazie ad una mappa.

Sia chiaro: non una comune mappa, bensì un disegno nascosto dentro di noi che ci permetterà di scovare anche le tappe più inarrivabili: quelle che si nascondono dietro oggetti piccoli come un ciondolo.

Zoe è una città povera, priva di connotazioni e poco umanizzata. Il confine tra l'interno e l'esterno, tra la città stessa e la natura, appare debole, tanto che il visitatore non riesce a distinguere l'organizzazione delle zone e le funzioni degli edifici. L'effetto che deriva dalla mancanza di una marcata dimensione simbolica è di totale spaesamento.

Memento mori

di Virginia Melli

L'inferno esiste solo per chi ne ha paura
Fabrizio De André, Preghiera in gennaio

Fiocchi di neve cadevano sul suo colbacco, il passo gli si fece pesante. Il mulo seguiva il ritmo del padrone, che arrancava per eliminare la distanza, ormai esigua, che lo separava dalle porte della città. La notte era calata e con sé aveva portato gli ululati dei lupi e i rischi nei quali, ben conscio, non avrebbe mai voluto incorrere. Tolse l'orologio dalla tasca. Nonostante il quadrante fosse illuminato dalla fiaccola, l'ora gli si mostrò solo dopo alcuni secondi a causa del velo di lacrime ghiacciate che gli offuscavano gli occhi. L'una e un quarto... Ci sarebbe stata qualche locanda aperta a quell'ora? E soprattutto, sarebbe riuscito a trovare una stanza in cui alloggiare fino al mattino seguente? Le domande gli si accumulavano nella mente una dopo l'altra, senza risposte che le separassero. L'ultima rimaneva come sospesa: sarebbe sopravvissuto? Magari anche un solo giorno, uno soltanto. Per passare la notte in un letto, un vero letto e poter, al risveglio, assaporare quel piacere. All'improvviso una folata di vento gli penetrò le vesti, le carni ed infine le ossa. Si agitò. E se la fiaccola si fosse spenta? Cosa avrebbe fatto? Come avrebbe raggiunto la città di Zoe? Tra l'ansia e la paura volse lo

sguardo verso la distesa di pini che si era lasciato alle spalle. Qualcuno, o qualcosa, avanzò dalla foresta. Ebbe un tremito e la fiaccola gli cadde dalla mano, in mezzo alla neve. La guardò atterrito cominciando ad ansimare. Tutto era buio intorno a lui. Si girò nella direzione dove riteneva ci fossero le mura della città. Durante la corsa, sprofondò nella neve. Non sentiva più la fatica né il dolore né i brividi causati dalle raffiche di vento, solo una sensazione di paura agghiacciante che gli opprimeva il petto. Strattonò con forza le briglie del mulo. L'animale, colto di sorpresa, ebbe uno scarto e una borsa cadde dalla sella. La raccolse in fretta e riguardò verso il luogo d'origine delle sue paure. Nessuno c'era più, persona o altro che fosse. Stava diventando pazzo? Chiuse e riaprì gli occhi, ma dell'ombra non c'era più traccia. Sospirò sollevato. Poi, improvvisamente, prese corpo uno strano pensiero, una teoria che stava lacerando quella sottile speranza alla quale si era aggrappato fino a quel momento. Se quel qualcosa si fosse nascosto per tendergli un agguato? Se stesse aspettando il momento giusto per attaccarlo? Magari in prossimità delle mura della città? Il suo corpo era diventato freddo, come se ogni calore fosse fuoriuscito da lui. Rabbrividì. La paura lo stava avvolgendo, come un sudario. Non poteva, non doveva perdere tempo. Fece per lanciarsi di corsa verso le porte di Zoe, ma non appena ebbe concretizzato ciò, il rumore di un ramo spezzato lo paralizzò. L'unico pensiero formato e compiuto dalla sua mente fu che qualcuno o qualcosa lo aveva spezzato. I battiti del cuore aumentarono, parendogli che il rumore fosse talmente forte da rivelare ad ognuno lì intorno la sua presenza. Per un momento ebbe la certezza che tutto si stava compiendo per lui. Si volse ancora. Nulla. La corsa insana e sfrenata ricominciò. Mentre le mura si avvicinavano, pensieri su pensieri si accumulavano. Nonostante tutto, era ancora aggrappato a quel filo di speranza, concentrandosi su quella poteva sentire il profumo della zuppa calda, le lenzuola del letto che gli si attorcigliavano fra le gambe, il calore della vita stringerlo a sé. Giunse all'ingresso di Zoe, ma non c'erano guardie alle porte della città. La sua speranza vacillò. Avrebbe dovuto contare solo su sé stesso. Cercò di pianificare la ricerca di una locanda, di un posto, di una salvezza.

Prima, però, si volse verso la foresta di pini: doveva avere la certezza che l'ombra non ci fosse più, che fosse solo una creazione della sua mente stanca e provata. Ma era là, avanzava veloce verso le mura calcando quelle stesse orme che lui aveva appena lasciato. Si stava avvicinando o era la città che avanzava verso di lui? In quello stato non avrebbe saputo dirlo. Prese le borse e lasciò il mulo all'ingresso, senza, avrebbe raggiunto la locanda più velocemente. Ricominciò a correre. Ogni passo gli costava uno sforzo immenso. Sprofondava nella neve e respirava a fatica, eppure correva, intravedeva edifici, case, piazze. Ma erano tutte uguali. Non vedeva locande. Impossibile. Continuò a correre in modo forsennato, impaurito, con l'istinto dell'animale che fiuta il pericolo. Cercava senza sosta un edificio che somigliasse ad una locanda… Ma niente! Ogni costruzione era uguale alla precedente, identica a tutte quelle che aveva già passato. Infine, così, dal nulla, si trovò davanti un pino, poi due, tre…una foresta di pini. La stessa foresta che si era lasciato alle spalle, fuori dalla città. Ma come? Una foresta? Proprio dentro la città? Colto dai dubbi, si volse ancora e il terrore lo bloccò. Era ad una ventina di metri da lui. Corse verso una delle tante vie che parevano tutte uguali tra loro. Quel timore che si era trasformato in paura e poi in visioni raccapriccianti, continuava a tormentarlo, a pesargli sul cuore. Il respiro diveniva sempre più corto e affannato. I suoi occhi non proiettavano che lui, ora a destra, ora a sinistra, ora davanti. Era ritornato dal mulo che, sdraiato a terra, pareva dormire, ma di un sonno innaturale. In quello stesso momento, la verità sulla città squarciò il velo: non erano mura, ma pini, solo pini, fitti e scuri a dare la stessa idea di impenetrabilità di un muro. Pini...uguali a quelli della foresta dalla quale era uscito il qualcuno o qualcosa. Non esisteva una porta d'entrata e adesso si rendeva conto che non ce n'era una d'uscita. Zoe era tutto, ma anche niente. Dei passi che non erano i suoi interruppero il flusso convulso di pensieri. Chiuse gli occhi, aperti, gli avevano mentito per tutto il tempo. Il battito si affievolì, l'intrico di pensieri sembrò dipanarsi, si rilassò per la prima volta dopo tanto tempo, si sedette ed ebbe infine l'unica, ultima certezza, allo stesso tempo illogica e terrorizzante: era morto.

Smeraldina è una città articolata, ricca di percorsi e possibilità. In essa si diramano infatti infinite vie: acquatiche, terrene e aeree. Per questo per i suoi abitanti è praticamente impossibile annoiarsi.

Nuotare mi piace

di Maria Lia Menguzzato

Nuotare mi piace, è come fluttuare al confine tra cielo e mare. La mia città, Smeraldina, è perfetta per questo. La mattina per svegliarmi, prima di andare a scuola, mi tuffo nel canale davanti a casa e continuo a nuotare accanto alla corsia per le imbarcazioni finché non mi stanco ed esco dall'acqua. Ancora bagnata, entro nel primo locale che trovo per fare colazione, dopodiché mi incammino verso scuola. Ogni giorno il tragitto per arrivarci cambia in base a dove riesco ad arrivare a nuoto e la sfida è riuscire ad orientarmi in mezzo ai tortuosi vialetti a zigzag che avvolgono gli abitanti di Smeraldina. Oggi, ad esempio, sono dovuta salire di tre livelli arrampicandomi tra scalette, ballatoi, ponti a schiena d'asino e vie pensili, prima di arrivare.

Vi chiederete dove trovo il tempo per fare tutto ciò, beh mi sveglio presto; qui è normale farlo perché tutto è così imprevedibile e bisogna metterlo in conto. A volte la marea si alza a tal punto da inondare gli strati più bassi di abitazioni, quelli dei congiurati e dei contrabbandieri, altre volte invece l'aria tira talmente forte che certi canali, i più piccoli, vengono svuotati: l'acqua scende a cascata dall'alto e tutta la città diventa bagnaticcia, scivolosa. Quei giorni diventa difficile spostarsi e, se non si sta attenti, è quasi pericoloso farlo; ma è anche più adrenalinico, quasi divertente, e a me sembra di essere più leggera e di poter spiccare il volo in qualsiasi momento saltando appena.

Per questo invidio molto le rondini che possono sfrecciare e tagliare l'aria con il loro rapido volo lasciando precipitare di tanto in tanto delle brevi strida che sovrastano e allo stesso tempo avvolgono l'atmosfera di Smeraldina. I loro intricati nidi, messi insieme mediante fango, piccoli crini e steli impastati di saliva, si trovano tra gronde e tetti come quello della mia scuola. Durante le lezioni però mi capita spesso di sentirvi sopra anche i passi leggeri dei gatti che, furtivi come ladri e agili come funamboli che usano la coda per stare in equilibrio, saltano da un'altana a un verone andando in cerca di prede. Sono così concreti, definiti. Nei momenti vuoti come i cambi d'ora, mi piace figurarmi la scena dell'approccio fra i due animali: il minuto felino che tenta silenziosamente di avvicinarsi all'uccello che la maggior parte delle volte però riesce a sfuggirgli. E' allora che mi si insinua un pensiero: come cambierebbe la nostra esistenza se avessimo anche noi un paio di pinne o un paio di ali attaccate alla schiena per guizzare via dalla terraferma, quando questa ci sta troppo stretta.

Sbarcai ad Adelma e iniziai a girare per i vicoli della città. Tutti quelli che incontravo avevano fatto parte della mia vita e ora erano tutti morti. Rimasi profondamente turbato soprattutto quando vidi un vecchio malato rannicchiato a terra lungo il margine della strada: era in tutto simile a mio padre in punto di morte. Continuavo a fissare sbalordito quella folla di persone. Dove mi trovavo? Ero morto o era tutto frutto di una mia strana fantasia?

Risveglio

di Elisa Bertoli

Continuavo a vagare incredulo e ignaro di ciò che stava accadendo. Mi avvicinai al banco del pesce. La signora che lo vendeva era identica alla Signora Rizzi, la nostra vicina che era morta quando ero bambino per una brutta malattia. Sembrò riconoscermi: - Ciao piccola, come stai oggi? - "Piccola?" Mi voltai per capire se stesse parlando con un'altra persona, ma dietro di me non c'era nessuno. "Piccola?" ripetei tra me e me. Mi guardai le mani, poi il vestito e i piedi. Non ero più un uomo adulto. Ero diventato una bambina. Ero talmente sconvolto che me ne andai via correndo, senza neanche risponderle. Andai al canale e mi specchiai: ero proprio una bambina, con due lunghe trecce e un vestitino color corallo. Ma com'era possibile tutto ciò? Perché non ero più me stesso? Anche le altre persone si erano trasformate? E soprattutto, chi era questa bambina? Dovevo assolutamente trovare una risposta a queste domande. All'improvviso sentii una voce: - Ehi tu, cosa ci fai tutta sola qui al canale? Lo sai che può essere pericoloso? - Mi girai e lo riconobbi: era il vecchio pescatore. - Buongiorno Signor Ferretti - lo salutai cortesemente, stupendomi della voce così sottile che avevo in quel corpo e chiamandolo di proposito col nome che conoscevo. Ma sulla sua faccia non ci fu nessuna smorfia che mi fece credere che non si chiamasse in quel modo e quindi pensai che probabilmente non aveva cambiato aspetto.

- Volevo solo vedere i pesci - gli risposi alla fine. Ritornai al mercato e mi diressi verso il banco della verdura dove c'era mia nonna. Non sapendo chi rappresentasse per la bambina in cui ero rinchiuso, chiamai per nome anche lei: - Buongiorno Giovanna -. Lei scoppiò a ridere.

- Anna, perché non mi chiami nonna, come sempre?

- Niente, nonna, stavo solo giocando - risposi io, abbozzando una finta risata. Bene, ora avevo capito tre cose importanti: il mio nome, che neanche mia nonna si era trasformata in un'altra persona e che era la nonna anche di Anna. Qual era allora il legame che univa me e Anna? Eravamo fratelli? O forse cugini? Ma io ero figlio unico e avevo solo cugini maschi. Com'era possibile, allora? Lasciai la nonna al suo lavoro e continuai a camminare per il mercato alla ricerca di risposte. A un tratto vidi una donna. Non l'avevo mai vista prima e non mi ricordava nessuno che conoscevo. Subito un flash mi attraversò la mente: ero in macchina con lei. E poi una data che continuava a ripetersi nella mia testa: 1958. Perché quel flash? E perché quella data? Non ero neanche nato in quell'anno. Ancora una volta solo domande e nessuna risposta. Continuavo a fissare quella donna. Poi i nostri sguardi si incrociarono e lei mi sorrise. A quel punto, in un modo che ancora non mi spiego, gridai – Mamma! - e corsi da lei. Mi strinse forte tra le sue braccia. Anna stava prendendo il sopravvento. Stavo iniziando a parlare e ad agire come se fossi lei e probabilmente quel flash era un suo ricordo. Prima che Anna si impadronisse completamente di me e dei miei pensieri, dovevo trovare la verità o almeno provarci. Non appena riuscii a prendere di nuovo il controllo di me stesso, andai negli archivi della città. Chiesi al commesso di poter vedere i documenti del 1958. Lui mi guardò storto: in effetti non avevo pensato che ero nel corpo di una bambina. Ma poi, percependo forse l'urgenza con cui lo supplicavo, mi portò in una stanza e mi indicò gli appositi scaffali. Iniziai a frugare tra quei numerosi documenti e dopo tre ore buone trovai un giornale del 23 ottobre 1958. L'articolo in prima pagina riportava la seguente dicitura:

Scontro frontale tra auto, madre e figlia muoiono sul colpo

Grave incidente stradale alle 20 del 23 ottobre nel territorio di Velletri. Uno scontro tra una Simca 5 e una Lancia Appia, in Via dei Bastoni, ha provocato due morti e due gravi feriti. Stefania Vettori insieme alla figlia Anna di appena tre anni sono morte sul colpo, mentre Giuseppe Antoniucci, marito della signora e padre della bambina, alla guida della Lancia Appia, è rimasto illeso. I due ragazzi sull'altra auto invece sono gravemente feriti e si trovano ora ricoverati presso l'ospedale Paolo Colombo. Sono tuttora in corso gli accertamenti da parte dei carabinieri del reparto radiomobile di Velletri. Probabilmente una delle due auto ha invaso la corsia opposta, così l'impatto è stato violento.

Ora riuscivo finalmente a spiegarmi tanti strani comportamenti di papà: non voleva mai guidare, saliva in auto malvolentieri e solo se era strettamente necessario e quando era in macchina si sentiva soffocare. Da bambino quando gli chiedevo perché si sentisse così male in macchina, lui mi diceva che soffriva di mal d'auto ma la cosa non mi aveva mai convinto del tutto. Inoltre ho sempre percepito un velo di tristezza e angoscia nei suoi sguardi e nei suoi movimenti, anche se cercava di nasconderlo.

All'improvviso persi nuovamente il controllo del corpo. Uscii correndo dagli archivi, senza sapere dove Anna mi stava portando. Mi ritrovai davanti a mio padre. - Papà, sei morto ormai da un po' di tempo e sono già passati parecchi anni da quell'incidente, ma tu sembri essere fermo a quel momento e continui a tormentarti. Devi perdonarti come noi ti abbiamo perdonato. Ho sempre desiderato che mio fratello potesse un giorno sapere di me e ciò avrebbe significato da un lato che tu avevi accettato quanto successo, dall'altro che io potessi continuare a vivere nei pensieri di una persona a me cara. Purtroppo il tuo dolore non l'ha permesso, ma oggi tu hai davanti a te i tuoi due figli -. A quel punto mi trovai davanti anche mia sorella, che mi guardava con grande dolcezza. Mio padre guardò entrambi sbalordito e i suoi occhi si inondarono di lacrime. Poi ci abbracciò singhiozzando. Anche noi lo stringemmo e ci stringemmo l'un l'altra. Quel momento fu pieno di un amore grandissimo che poteva guarire le ferite di tutti noi.

A quel punto Anna si rivolse a me e mi disse:

- Ora che sai, devi ritornare alla tua vita. Adelma non è ancora un luogo per te. Noi ti saremo sempre vicini.

Sentii delle voci chiamarmi. Aprii gli occhi: intorno a me c'erano mia moglie e dei medici. Avevo avuto un incidente, ero andato in coma e Anna mi aveva salvato.

Ipazia è la città del sovvertimento del senso: le cose non stanno più al posto giusto e il mondo è alla rovescia. Il protagonista cerca avvenenti fanciulle in un giardino di magnolie e con delusione vi scopre invece granchi che mordono cadaveri. Nel palazzo reale ci sono i forzati, nella biblioteca c'è un parco giochi per bambini. L'ordine sociale e la "lingua delle cose" seguono una sintassi incomprensibile. La lingua di Ipazia si può imparare, ma senza crederci troppo perché "non c'è linguaggio senza inganno".

Capovolcittà

di Isotta Mercogliano

Mi chiamo Tino e sono di gran lunga il mobile più gentile e sincero della città e quindi, anche il più ricco, perché si sa, la gentilezza e l'onestà pagano, soprattutto in una città come Ipazia, dove dicono che si viva alla rovescia! Beh, io questo non posso saperlo e neanche i miei animaletti da arredamento, dei gran bei pezzi di antiquariato.

Grazie alla mia ricchezza, posso permettermi di vivere in un monolocale cadente a pezzi, una vera catapecchia! Si trova in una parallela al foro, in via Pax, uno dei sobborghi più affollati e rumorosi di tutta la città. Gli schiamazzi e i versi di tutti gli animali proprietari delle botteghe, in particolare quelli del pesciolino rosso, proprietario della pescheria, che pescando cinque o sei ragazzini al secondo da una sottospecie di stagno lercio, urla ogni giorno sempre più forte, "BAMBINI FRESCHI!", continuano a sconvolgere quei due umanacci nullafacenti, che in realtà dovrebbero essere dei tuttofare, i miei schiavi, insomma. Non finisce qui… Proprio la mattina scorsa, mentre mi stavo recando in piazza, per cercare una nuova fodera per uno di loro, Gim, il mio cuscino di fiducia, i due non hanno potuto trattenere i loro occhi, che sono letteralmente usciti dalle orbita, esterrefatti nel vedere la moltitudine di bancarelle normalissime, come quella della macelleria equina, dove sono esposti chili e chili di bistecche di zebra, o il salone di bellezza

"*The Joke*", dove sono i clienti a truccare, o meglio, a sfigurare le commesse. Diciamo che si vede che, come tutti gli schiavetti di Ipazia, non sono nati qui e che non potranno mai comprendere fino in fondo come girano le cose nel verso giusto. Questa è proprio la volontà degli abitanti di Ipazia, che sono dei tipi piuttosto birichini e amano ingannare ogni straniero che si presenti in città perché nessuno di loro è capace di imparare a capire il vero linguaggio delle cose.

Di questo pensavo di aver avuto prova sempre quella mattina, molto movimentata, che ha cambiato la mia vita e non solo…! Erano circa le dieci quando ho sentito i lamenti di una poltroncina, che doveva venire da sud-ovest, a giudicare dal suo accento; la stavano calando con un montacarichi nel giardino della sua residenza, super lussuosa, contenente ventiquattro varianti diverse di pappagalli, ognuno con un compito diverso e moltissimi altri animali da arredamento… insomma aveva qualsiasi cosa potesse desiderare in quella casa e avrei scommesso che era pronta ad abusarne, come fanno tutti i nuovi arrivati. Mi sono avvicinato per guardarla bene: era una poltroncina dalla stoffa lisa e con un coloraccio sgradevole tendente all'arancione, sporca e usata, proprio bella. È stato questo più di tutto ad attrarmi di lei. Poi vedevo che era diversa dalle altre, una nuova arrivata in città, una straniera, che sapeva il fatto suo e non si lasciava ingannare… forse, per la prima volta, sarebbe stata proprio lei ad ingannare la città…

Leonia è una città ostinata a rifarsi tutti i giorni. I suoi abitanti, diariamente, si liberano da tutto ciò che non serve più, sostituendo ogni oggetto, ormai già dimenticato, con uno nuovo, migliore. Gli angeli di questa città, gli spazzaturai, raccolgono ogni sorta di impurità che viene depositata sul ciglio della strada: tubi di dentifricio, lampadine fulminate, giornali, enciclopedie, scaldabagni, pianoforti, ricordi, senza mai domandarsi dove tutto questo potrà mai finire.

Ricordi privati

di Rebecca Castellani

L'inebriante profumo di caffè invadeva l'intera casa.

Lo spiraglio di luce che passava dagli scuri prometteva una meravigliosa giornata di sole.

Il rumore della città della sera prima era solo un vecchio ricordo.

L'atmosfera della casa di Sebastian regalava attimi di pace e di totale calma.

Una condizione di perfezione quasi aliena, che mette paura.

Era così che Sebastian passava i suoi risvegli: silenzio, tranquillità e una tazza di caffè per iniziare al meglio la giornata che, con il passare delle ore, degenerava.

La casa era pulita e in ordine.

Ogni oggetto aveva la sua propria posizione e per nessuna ragione doveva essere spostato.

Sul tavolo della cucina, vicino alla tazza di caffè di cui Sebastian si stava servendo, c'era sempre stata una statua, che il padre gli aveva regalato per il suo sedicesimo compleanno: raffigurava un soldato, in tutta la sua disciplina.

Il giovane non l'aveva mai trovata particolarmente interessante perché sapeva che era uno dei tanti messaggi subliminali di suo padre.

La mattina doveva essere il momento perfetto, inappuntabile, un nuovo inizio dove tutto il fardello del passato, come per magia, si annullasse, come se non fosse mai esistito.

Sebastian era uno dei tanti.

Rappresentava il carattere identitario della città in cui viveva, Leonia.

I suoi abitanti non ricordavano mai ciò che era successo il giorno prima, o forse di proposito cercavano di dimenticare ciò che era stato, rifiutando l'idea di una vita fatta di ricordi e sogni.

Mattina, a Leonia, è sinonimo di una nuova felicità, ma i rari momenti di spensieratezza si alternano ai lunghi periodi di sconforto.

La felicità svanisce, insieme alla consapevolezza del suo essere vana e illusoria.

Dopo un momento gioioso arriva sempre qualcosa che ci scombussola, che ci fa ritornare al nostro stato naturale, quello della continua ricerca di qualcosa.

Una mattina, la pace impenetrabile di Sebastian venne spezzata da un rumore improvviso.

Il cellulare iniziò a squillare.

Infastidito, Sebastian si alzò e si diresse verso l'apparecchio che era rimasto dalla sera prima nella tasca del suo chiodo di pelle nera.

Sconosciuto

Chi osava disturbare il suo rituale maniacale?

- Pronto?

- *Pronto, parlo con il signor Sebastian Mayer?*

- Sì, sono io. Si potrebbe sapere con chi parlo?

- *Sono della Polizia Giudiziaria e la chiamo per comunicarle che suo padre è stato trovato morto*.

Il telefono cadde.

- *Pronto? Signore! E' ancora in linea?*

Sebastian si era ormai fiondato verso la porta.

La città, dopo quella telefonata, aveva cominciato a incupirsi.

Forse era solo un'impressione, ma il suo cuore, adesso, pesava di più.

Le strade quella mattina erano deserte.

Sebastian era l'unico che camminava in mezzo al nulla, in una dimensione sospesa abitata solo da lui, in cui, però, alcuni dettagli emergevano in modo singolare.

Nella sua testa risuonavano le parole del padre, sempre piene di disprezzo, che aumentavano la sensazione di non essere mai abbastanza.

La perfezione che aveva creato intorno a sé era una maschera esemplare, grazie alla quale avrebbe potuto nascondere ciò che agli occhi del padre era sempre sembrato un completo disastro.

I ricordi riempivano Sebastian, così come i rimasugli indistruttibili circondavano la città.

Una volta rientrato a casa, Sebastian prese il cellulare e si diresse verso la Questura, dove avrebbe potuto conoscere ulteriori particolari sulla morte di suo padre.

Era pronto a tutto, o così voleva fare credere, come aveva fatto per tutta la sua vita.

- Buongiorno, signor Mayer. Sospettiamo che la morte di suo padre sia avvenuta questa mattina a causa di una lesione da corpo contundente.

Siamo quasi certi si tratti di omicidio e per questa ragione dovremmo farle qualche domanda.

- Sa per caso se qualcuno potesse odiarlo? Se doveva incontrarsi con qualcuno al ...

Le parole del commissario si confondevano con i rumorosi pensieri di Sebastian.

Il padre lo aveva sempre messo in soggezione, erano più di dieci anni che non lo sentiva, non sapeva nemmeno dove vivesse, con chi, ma il saperlo vivo in qualche modo, anche se da lontano, lo influenzava e faceva sentire vivo pure lui.

- Sì, era mio padre, ma era per me uno sconosciuto.

- Dalla perizia del medico legale risulta che sia stato colpito nella zona occipitale da un corpo non ancora identificato e dal rigor mortis pare sia stato ucciso intorno alle quattro di questa mattina. Appena sapremo qualcosa di nuovo la contatteremo. Si tenga libero per eventuali convocazioni da parte della questura.

Il commissario si allontanò, scrutando il giovane, che non era stato in grado di fornire dettagli utili all'indagine.

Sebastian ritornò nella sua tana.

Essendo in astinenza da caffeina, si diresse verso la cucina.

Una strana sensazione lo pervadeva dall'inizio di quell'insolita giornata.

Qualcosa non ritornava, ma distratto Sebastian non prestò attenzione.

- Sarà la perdita di papà - si ripeteva.

Una volta preparata la tazza di caffè, il giovane si diresse verso la tavola e in quel momento si accorse che la statuetta, che sempre aveva occupato quel posto, non c'era più.

Qualcuno doveva essere entrato in casa.

In preda al panico, cominciò a guardarsi intorno per verificare se anche altri oggetti erano stati rubati.

Un flash.

- Perchè te la sei presa con me? Perché non mi hai mai detto la verità? Tutta una vita a cercare di farmi apprezzare da te e cosa scopro? Che non sono nemmeno tuo figlio! Come hai potuto?

- L'ho fatto per te, ho sempre cercato di amarti come se lo fossi stato veramente!

- Tu, amare me? Non sai nemmeno cosa significhi la parola "amore".

- Ti ho dato tutto quello che ti serviva, ti ho educato, mantenuto. Tutto quello che hai lo devi a me.

In un momento di lucidità, nella testa di Sebastian continuava a ripetersi questa scena.

Non riusciva più a distinguere la realtà dall'immaginazione, ma era convinto che l'ultima volta che aveva visto il soldatino era in presenza di suo padre.

Il giovane uscì di casa per fare una passeggiata e schiarirsi le idee.

Era successo realmente? Che cosa era successo? Non era davvero figlio di quell'uomo che aveva sempre disprezzato?

Il vento soffiava forte.

La testa di Sebastian pulsava e non gli dava pace.

Le foglie cadute stavano formando un mulinello in mezzo al marciapiede che stava percorrendo.

Tutto era confuso.

In mezzo all'immondizia che invadeva gran parte del piazzale del porto, Sebastian notò luccicare qualcosa.

Le giornate si erano visibilmente accorciate, per l'arrivo dell'inverno.

Infreddolito, il giovane si abbassò verso quello strano oggetto metallico che rifletteva la poca luce rimasta.

Era il soldatino.

- Ti odio con tutto me stesso.

- Sei un fallimento, ho sempre saputo che mai saresti diventato come me, non diventerai mai un vero uomo!

E poi un tonfo.

La voce del commissario ritornò alla mente.

- Il corpo di suo padre è stato ritrovato nei pressi del porto.

In quel preciso istante, Sebastian corse a casa.

Richiuse la porta dietro di sé e si diresse verso la giacca di pelle, la stessa da cui aveva recuperato il cellulare quella mattina.

All'interno trovò la prova inconfutabile: il fazzoletto con cui era stata ripulita la statuetta.

Avvilito, si distese sul letto, in posizione fetale.

La sua vita aveva subito una forte scossa, ma la sua casa era sempre perfetta, come prima di tutta la tempesta.

Come tutte le sere, Sebastian rientrò a casa, dentro quelle mura che lo avevano sempre difeso dal mondo esterno, dalle dicerie della sua cittadina, dalla paura, dai ricordi.

Di notte, vista da fuori, la sua casa pareva asettica: si intravedeva da una finestra la lampadina penzolante, sopra il tavolo, sul quale era presente, come d'abitudine, la tazza con il suo amato caffè.

Il tè lo aveva sempre detestato e su di lui la caffeina aveva un effetto calmante e, allo stesso tempo, stimolante.

Pensava e pensava. Casa sua era una fabbrica di pensieri, ricordi, riflessioni. Era confuso, ma ciò non gli impediva di essere certo di una singola cosa, anche se banale: dimenticare è quasi impossibile.

Tutti i ricordi, come i rifiuti che si trovavano lungo le strade di Leonia, non saranno mai cancellati, saranno lì, sotto i suoi occhi, la mattina seguente, per ricordare agli altri chi è veramente.

Sta a lui, ogni mattina, scegliere se mostrare se stesso per quello che è, o se alzarsi tra lenzuola fresche, lavandosi successivamente con una nuova saponetta per affrontare il mondo come se i rifiuti della sua esistenza non fossero mai esistiti.

Dopo aver terminato il suo rito abituale, le fitte nuvole che oscuravano la sua mente si erano affievolite, ma qualcosa gli impediva ancora di andare a dormire, come se una forza lo respingesse e lo costringesse a pensare ancora a quella folle mattina.

Era stato proprio lui a volere la morte di suo padre, o l'omicidio l'aveva commesso qualcun altro ben nascosto dentro di sé?

Olinda è una città davvero speciale: le vecchie mura si dilatano portandosi con sé i quartieri antichi, ingranditi mantenendo le proporzioni, per far posto a quelli più recenti che nascono al suo interno. Si crea così un'Olinda tutta nuova che conserva la linfa vitale della prima Olinda e di tutte le Olinde che sono spuntate e spunteranno.

Una corsa contro il tempo

di Federica Lenti

Inizia frettolosamente la giornata di Kim a Olinda. Già prima che la gigante palla incandescente dipinga di rosso il firmamento, il giovane, paffutello, dagli occhi a mandorla, sta lavando la sua pelle olivastra mentre la teiera della nonna è sul fuoco. Ogni mattina, dopo aver bevuto il té ai fiori di loto, prende il suo piccolo tuk tuk verde rucola e si immette nelle gigantesche strade concentriche della città, simili a fiumi in piena che accompagnano tutti gli abitanti nei vari cuori pulsanti di Olinda. Policentrica è l'aggettivo che più si addice a questa città: ha mille anime e sfumature che racchiudono tradizione e storia ma allo stesso tempo innovazione e progresso. Kim si sente così fortunato a poter scoprire ogni giorno Olinda, partendo dalla sua anima più antica, che è disposta nell'anello più esterno fino al cuore moderno, posto al centro stesso della città. Inizia nel mercato più antico della città, risalente all'epoca del grande commercio veneziano e portoghese, il lavoro di Kim. Il ragazzo ha una lista di merce preziosa da compare per un cliente molto illustre a Olinda ma dall'identità segreta. Parcheggia il tuk tuk in seconda fila, ha solamente venti minuti per svolgere la sua prima missione: comprare le nuvolette di gamberetti blu. Il ragazzo sa dell'importanza di questa faticosa consegna, dovuta al fatto che il mercato è un vero e proprio labirinto dove perdersi è semplice. Prima di immettersi in questo cuore pulsante pieno di spezie e prodotti bizzarri,

Kim ripassa mentalmente la mappa del mercato, in particolare dove si trova la bottega dove poter comprare la preziosa merce. Il suo cliente sta aspettando, quindi via, si parte. Le viuzze sono talmente strette che bisogna disporsi lateralmente per riuscire a passare. Kim corre, salta, attraversa porte piccine con iscrizioni sconosciute, risalenti ad un'epoca antica e saluta la vecchia signora Gin: si dice abbia assistito alla creazione del mercato e ha la fama di essere la sua guardiana. Ma la signora Gin è famosa per la ricetta segreta delle nuvolette di gamberetti blu, così leggere e soffici! Kim compra due sacchetti di nuvolette, ma bisogna stare molto attenti perché per la loro leggerezza tendono a volare via.

Quindici minuti e trenta secondi, il ragazzo è in perfetto orario pronto per dirigersi verso la sua prossima meta: il quartiere delle stoffe. Attraverso un tunnel blu notte, il ragazzo si sposta nell'anello più interno della città, creato durante la rivoluzione industriale. Questo quartiere è famoso per la produzione di tantissimi tipi diversi di stoffe. Dal colore giallo girasole con ricami viola lavanda oppure azzurro marino con disegni verde smeraldo, rosa confetto, rosso sangue con minuscole scritte color bianco neve. Il secondo prodotto da comprare sulla lista è un pezzo di stoffa assai raro: il velluto delle pecore luna. Solo una persona in tutta Olinda conosce la lavorazione di questo tessuto che si ottiene dal pelo delle pregiate pecore luna. Queste pecorelle (un po' dispettose) si possono avvistare solo quando c'è la luna piena sulle pendici del monte Ban e per tranquillizzarle mentre vengono tosate bisogna cantare una ninna nanna vecchia almeno mille anni. Le lancette dell'orologio scorrono e Kim preme l'acceleratore del tuk tuk, direzione bottega del Signore OcchiDiVetro. Appena entrato nella bottega Kim trova su un piccolo tavolino la preziosa merce confezionata in una busta gialla. Il ragazzo è teso, bisogna maneggiare con estrema cautela il pacchettino giallo perché se il tessuto viene a contatto con l'aria prima del suo effettivo utilizzo perde tutto il suo potere ovvero riscaldare per più di ventiquattro ore. Dopo aver posizionato con attenzione la bustina, Kim legge la lista: bisogna comprare le foglie di eucalipto viola. È abbastanza perplesso

il nostro ragazzo. Queste foglie servono solamente per creare dei medicinali contro malattie gravi: perché mai il cliente misterioso avrà bisogno di questo prodotto? Mancano solo trenta minuti allo scadere del tempo a lui concesso, bisogna correre. La prossima meta di Kim è la Grande Serra che è uno dei quartieri più centrali di Olinda. Creato recentemente per cercare di limitare lo smog prodotto dalle grandi industrie delle stoffe, la Grande Serra ha il compito di riportare un po' di verde all'interno della città. È stata costruita, grazie ad un bunker nascosto che conteneva semi di tutti i tipi possibili di piante, fiori, alberi che esistevano sul pianeta (ahimè ora estinti per mano dell'uomo). In questo modo i più giovani hanno la possibilità di vedere fiori che potevano essere considerati comuni, come per esempio una margherita, ma che in realtà adesso sono estremamente rari. Kim prepara il suo cestino, si mette dei guanti speciali (l'eucalipto viola può provocare ustioni) e va in cerca delle preziose foglioline. Dopo una ricerca disperata e faticosa, ecco lì una pianta di eucalipto viola. Una gocciolina di sudore scorre sulla fronte di Kim. Con estrema cautela, aiutandosi con i guanti, il ragazzo riesce a staccare cinque foglioline viola. Guarda l'orologio. È tardi: ha solamente cinque minuti per essere all'indirizzo scritto sulla sua lista. Ma Kim non può credere ai suoi occhi, legge per una seconda volta l'indirizzo, e rimane senza parole. L'indirizzo sulla lista è il palazzo di cristallo della famiglia reale di Olinda che si trova nel cerchio più interno della città. Il ragazzo non perde altro tempo. Ingrana la marcia del suo tuk tuk e accelera, direzione palazzo reale. Lì ad aspettarlo c'è proprio il Re, che ha una faccia preoccupata e stanca allo stesso tempo.

- Per l'amor del cielo! Credevo non arrivassi più giovanotto! Ho scelto te per questa delicata missione perché hai la fama di essere il più veloce tuttofare di Olinda ma sai, ti confesso che stavo iniziando ad avere qualche dubbio. Dai, su, sbrigati, non c'è più tempo da perdere.

Kim è sbigottito, il Re gli ha appena rivolto la parola. Non sapendo cosa rispondere segue senza fare troppe domande il sovrano, portando con sé la preziosa merce.

- Sai, ho preferito non rivelarti subito la mia identità perché le merci che hai acquistato per me servono ad un'importante causa che deve rimanere segreta.

Il giovane paffutello annuisce.

- La mia amata figlia Linda, nonché principessa di Olinda, è gravemente malata -. Il Re si ferma un attimo, ha gli occhi lucidi. Kim è sorpreso e dispiaciuto ma allo stesso tempo è orgoglioso che la sua missione abbia un fine così nobile.

- Da qualche settimana trema, ha freddo, non mangia più niente. All'inizio non ero allarmato ma dopo, quando ho sentito il parere del medico di corte, il mio cuore si è fermato. Linda ha una grave forma di infezione allo stomaco, sta morendo -. Il Re allora scoppia in un pianto profondo, Kim lo abbraccia consolandolo. Dopo qualche minuto, il sovrano si riprende e insieme al ragazzo si dirigono verso la camera della principessa Linda. Appena le porte si aprono Kim scorge il suo volto addormentato della principessa. È bellissima. I suoi capelli sono come fili argentati che fanno da cornice a un volto così elegante, dolce e raffinato. Ma la sua carnagione non è olivastra come quella di tutti gli abitanti di Olinda. È grigia, gelida, sembra priva di vita. Le sue dita sono viola così come le sue labbra. Sul corpo esile della principessa aleggia qualcosa di meraviglioso, simile ad un incantesimo. È come se la sua bellezza fosse stata immortalata in un dipinto ghiacciato, non influenzato dalle sofferenze della malattia. Kim è stregato da quella bellezza così fragile e meravigliosa allo stesso tempo, vorrebbe solo guardare negli occhi la principessa. Ma questo suo stato di estasi viene interrotto dalle parole del Re: - L'unica cosa che Linda riesce a mangiare sono le nuvolette di gamberetti blu. Sono così leggere -. Il Re posiziona i sacchetti con le nuvolette vicino alla principessa, ma lei è come se non se ne accorgesse, continua il suo sonno. Le tocca il volto con il dorso della mano: è gelida. Allora prende il velluto delle pecore luna dal pacchetto.

- Ti ho chiesto di comprare questa pregiata stoffa perché è l'unico prodotto capace di mantenere al caldo mia figlia -. Dispone la stoffa

sul corpo esile della principessa, sperando che il suo colorito cambi da un momento all'altro. Infine prende le foglioline di eucalipto viola, le trita per poi metterle in una tazza di the caldo. Si avvicina all'amata principessa e sussurra:

- Cara Linda, apri gli occhi, questa medicina ti farà guarire -. Ma la principessa continua il suo sonno.

Forse Kim è arrivato troppo tardi.

Eusapia è una città molto particolare perché i cittadini hanno costruito una città sotterranea uguale a quella terrena dove sono posizionati tutti morti. In città troviamo una confraternita detta degli incappucciati: questi sono gli unici ad avere accesso alla copia sotterranea. Tuttavia nessuna sa che cosa facciano in quel luogo.

Un messaggio importante

di Leonardo Ferrari

Carissima Angelica,

forse non crederai a questa lettera, ma io sono il nonno. È vero che sono morto l'anno scorso e mi hanno seppellito, ma qui sotto nella città dei morti c'è vita! Noi morti ogni luna nuova ci risvegliamo e per una settimana viviamo abbastanza felicemente; ovviamente non possiamo vedere il cielo, tutti i nostri cari ancora in vita e molto altro ancora, insomma, non possiamo fare molte delle cose che facevamo un tempo.

Angy, tesoro, devo dirti una cosa molto importante che per ora non devi dire a nessuno: hai presente la confraternita degli incappucciati? Bene, loro non sono chi credete che siano: sono ragazzi morti nella Grande Guerra che vogliono vendicarsi: secondo te perché hanno costruito una città dei morti uguale a quella terrena? Perché fanno continui cambiamenti alla vostra città dicendo che la nostra cambia?

Questo succede perché vogliono tornare a vivere all'aperto, vogliono vivere quello che hanno perso: la gioia di metter su famiglia, vedere i figli crescere, innamorarsi. Lì capisco, ma ciò che fanno è sbagliato, perché noi siamo obbligati a stare qui a seguire le regole che ci dettano per tornare un giorno in vita e costringere voi a morire! Se credi che

io ti stia mentendo, pensa che loro molto spesso vengono qui sotto, dicono per controllare e per posizionare i nuovi defunti, ma la realtà è che, essendo morti, sono legati a questa terra e quindi devono per forza tornare qui sotto, altrimenti la loro anima svanirebbe per sempre.

Noi abbiamo cercato di fermarli e di farli ragionare, ma è impossibile, sono troppo testardi. Però tra di loro c'è un ragazzo, il più piccolo, che ha capito qual è la posta in gioco e ci aiuterà: verrà da te con la lettera e ti dirà meglio ciò che ho in mente. Gli altri della confraternita non sanno che lui li sta solo raggirando, quindi per favore, quando vi vedrete, fatelo di nascosto perché tutto questo è proibito.

Per tornare in vita, hanno bisogno della magia e qui ce n'è in abbondanza, considerando che noi viviamo una volta al mese, e come sai bene la magia ha un prezzo e un tempo: per prima cosa devono aspettare che i pianeti si allineino con la luna piena, e questo accadrà tra circa un anno e mezzo, questo causerà una specie di scambio di corpi perché voi verrete trasportati qui sotto e morirete mentre noi torneremo in vita; durante questo scambio ci sarà un momento in cui noi potremo agire perché i due mondi si allineeranno e voi potrete vederci e aiutarci a fermarli. Io da solo non posso perché essendo morto da vecchio, ho il corpo vecchio, ma grazie a voi li fermeremo se e solo se ascolterete le mie indicazioni. In questa lettera ho già scritto troppo e non posso rivelarti altro, mi dispiace. Dovrete aspettare il giorno della festa dei morti: è l'unico giorno in cui ci è concesso uscire e venire a salutare i nostri cari. Voi non potrete vederci perché solo la nostra anima uscirà dalla nostra Eusapia, se voi ci ricorderete mettendo le nostre foto su un altare con del cibo: tu conosci bene la tradizione e la festa. Stavo dicendo che voi sfortunatamente non potrete vederci, ma i vostri animali sì, non ho ben capito perché, però loro possono: perciò io legherò alla zampa di Birba un'altra lettera con scritto il da farsi.

Mi spiace comparire così d'improvviso nelle vostre vite ma devo salvarvi a tutti i costi. Angy, mi manchi moltissimo e ti voglio un mondo di bene. Saluta tutti.

Nonno

Ipazia è la città dei contrari e per entrarvi, non basta solo imboccarne l'uscita, bisogna anche cambiare mentalità.

Ziaipa

di Jacopo Ambrosio

Era sera quando nel silenzioso deserto che circonda la città di Ipazia si udì una voce: - Non ce la faccio più! - disse un mercante al suo compagno - Sono sicuro che moriremo prima di arrivare in questa maledetta città!

- Non perderti d'animo, Urapà, ci siamo quasi -. Gli rispose l'altro.

- Sono giorni che mi dici così, Ranzaspè, ma io proprio non ce la faccio più! Poi sta scendendo la notte e tu lo sai che temo il buio più di ogni altra cosa.

- Tu hai paura di tutto, amico mio. Per una volta fidati di me, ormai siamo vicini, me lo sento.

- Basta! Fermiamoci, io mi arrendo.

Proprio quando Urapà pronunciò queste parole Ranzaspè scorse qualcosa all'orizzonte e colmo di gioia urlò al compagno: - Aspetta, Urapà, vedo qualcosa! Guarda c'è una luce!

- La vedo anche io! - Rispose l'altro dopo essersi rianimato. L'entusiasmo lasciò presto il posto all'inquietudine quando i due si accorsero che mentre tutt'intorno era ormai notte su quella città stava sorgendo il sole.

- Ma come è possibile? - Si domandò spavento Urapà.

- Non ne ho idea - disse Ranzaspè - però guarda il lato positivo: almeno appena arriveremo in città non sarà notte ma giorno, dovresti esserne contento.

Confusi e disorientati arrivarono di fronte alla grande porta della città su cui era posta una scritta: - Arrivederci da Ipazia -.

- Ma come arrivederci? Siamo appena arrivati! - Pensò Urapà. Ma poi tutte le loro preoccupazioni furono rimpiazzate dai bisogni primari e senza fare caso alle stranezze della città si misero alla ricerca di un posto dove mangiare. Trovarono un locale che assomigliava in tutto e per tutto a una tavola calda, ma in realtà si trattava di una falegnameria. Provarono a entrare in una specie di taverna ma scoprirono presto che era una semplice libreria. Affamato e spazientito, anche Ranzaspè iniziò a temere il peggio e non riusciva più a guardare il lato positivo delle cose. Urapà, al contrario, era stranamente propositivo e dopo ogni tentativo fallito prendeva coraggio per provare di nuovo.

- Dai, Ranzaspè, non mollare! - diceva Urapà al compagno - Una soluzione la troviamo.

- Questa città è maledetta, non ce la faremo mai -. Rispose sconsolato Ranzaspè.

- Aspetta, forse ho un'idea! - esclamò Urapà che iniziò a muoversi verso un vecchio seduto in mezzo alla strada. L'anziano era circondato da libri e da bambini che giocavano e quando il mercante gli si avvicinò, rimase concentrato sulla sua lettura.

Dove posso trovare un posto per mangiare? - gli chiese Urapà.

- Va' dove non ti aspetteresti mai di trovare del cibo - sussurrò il vecchio.

Urapà iniziò a pensare e gli vennero in mente tutti i posti in cui prima avrebbe avuto paura ad andare. Trascinò Ranzaspè nei vicoli più bui della città dove trovarono allestiti degli strani tavoli stracolmi di cibo. Mangiarono e finalmente a entrambi sembrò di aver capito la città. Ritornarono dal vecchio e Ranzaspè, rigenerato, gli chiese di raccontargli i segreti di quello strano posto.

- A Ipazia - cominciò l'anziano - se cerchi il re, non andare nel castello, ma va' dove di solito stanno i poveri e se cerchi l'acqua, non andare al pozzo, ma va' vicino alle pozze di fango. Qui si deve cancellare tutto quello che si crede di conoscere, anche sé stessi, se è necessario. Cercare nei luoghi più improbabili può essere utile anche fuori da Ipazia perché spesso sono le cose che meno immaginiamo a darci le risposte.

Dopo pochi giorni, quando uscirono dalla porta d'ingresso d'Ipazia, sapevano di lasciarsi alle spalle una città ambigua e chiara allo stesso tempo e che tutto ciò era la cosa era più normale del mondo.

La città di Valdrada è costruita sulla riva di un lago in modo tale che chiunque arrivi ne veda ben due: una diritta e una capovolta. Qui nulla è lasciato al caso, poiché solo il riflesso contiene la vera essenza di Valdrada, quella città che pur avendo una gemella ne rifiuta quasi la somiglianza.

Dall'altra parte

di Sofia Cattani

V olevo
A llontanarmi
L ibera
D i
R iemergere
A nche
D all'
A cqua

V olevo
A ndarmene
L addove
D ecido
R azionalmente
A nche
D ove
A rrivo

Chi arriva a Valdrada si accorge prima di ciò che sembra, dell'incerta apparenza e poi della realtà circostante.

Si fermano tutti a fotografare il lago e il suo riflesso della città: chi al mattino presto per godersi l'alba e chi verso sera quando si apposta sulla riva per seguire il sole fino al momento in cui si rifugia dietro la montagna.

Ormai sono abituato a vedere questi turisti immobili, incantati da quel riflesso che incantava anche me da piccolo e che ha incantato tutti quanti gli abitanti di Valdrada quando hanno messo piede per la prima volta qui. Quanto può durare questo abbaglio? Un giorno? Due? Mesi? Anni? Questo ognuno lo decide per sé. Dipende dalla

propria convinzione che l'immagine capovolta della città sia più bella e interessante della città stessa, che valga la pena idealizzarla, la nostra città, piuttosto che imprimersela nella memoria così com'è. Ma tutti i turisti sembrano non esserne affatto consapevoli. Tutti tranne una ragazza. Quella ragazza.

Era diversa, estremamente lontana dai canoni di un turista qualunque a Valdrada. Questo è ciò che pensai quando non si fermò ad osservare il riflesso lacustre nemmeno per un secondo, ma preferì alzare gli occhi e osservare la vera città in tutte le sue sfaccettature, le sue verande, la sua perenne confusione per le strade, le alte vie.

Chi fosse non mi era noto. Ma che avesse due splendidi occhi cristallini e lunghi capelli neri ne ero certo. Perché si tratteneva qui a Valdrada? Cosa la spingeva a farlo? Aveva sollecitato la mia inesauribile curiosità e voglia di sapere. La fissai per pochi secondi, poi distolsi lo sguardo. Avrebbe potuto vedere le mie gote improvvisamente arrossire.

Nei giorni seguenti continuai a percepire i suoi occhi sempre fissi su di me: osservava dalla sua postazione vicina al lago tutto ciò che facevo, dal mattino quando andavo al lavoro fino al pomeriggio quando uscivo e tornavo a casa. Anche senza osservarla direttamente potevo capire che lei e il suo inconfondibile profumo erano lì, alle mie spalle. Solo quando nell'aria non distinguevo più la sua delicatezza, mi rendevo conto che la notte scura se l'era portata via, solo fino al rinascere del giorno nuovo.

Morivo dal desiderio di incontrarla, di conoscere il perché della sua visita e soprattutto cosa trovava di tanto speciale in me e nella mia semplice vita. Nel frattempo nutrivo sempre più tenerezza e affetto verso la misteriosa ragazza.

Un giorno decisi di stravolgere la sua routine e fui io il primo a cercarla, e non solo con gli occhi. La trovai all'alba sulla riva del lago intenta a specchiarsi, malgrado la luce ancora fioca non le permettesse di avere un'immagine nitida. Mi resi conto che nemmeno io riuscivo più a staccarle gli occhi di dosso. E più la guardavo, più mi sentivo bene.

Cercai di avvicinarmi il più possibile ma lo scricchiolio di un ramo calpestato mi tradì, attirando l'attenzione di lei che, giratasi, si accorse della mia presenza. Non ebbi modo nemmeno di accennare un sorriso che subito lei corse via. La potevo intravedere tra il bosco vicino al lago, i lunghi capelli svolazzanti.

Ma quella era la mia occasione e non potevo lasciarmela sfuggire. Corsi per tutta la riva del lago senza fermarmi mai e continuai per tutto il giorno. Ormai la sera e il buio incombente mi suggerivano di abbandonare la mia ricerca e il bosco, uscendone sconfitto.

Non appena voltai le spalle al lago udii un tonfo nell'acqua, come se ci fosse caduto dentro un sasso. O qualcosa di più pesante, come un corpo.

Mi affacciai sullo specchio del lago, diventato oramai scuro. Di fronte a me, dall'altra parte dell'acqua c'era la ragazza.

Apparteneva dunque alla Valdrada riflessa. Ogni giorno abbandonava la città capovolta e riemergeva sulla mia, per starmi vicino. Quando verso sera il riflesso del lago cominciava a svanire insieme alla luce del sole, doveva affrettarsi a immergersi di nuovo, a oltrepassare il suo vortice spaziotemporale e tornare a casa. Per questo motivo era scappata così in fretta. Non era alla ricerca di qualcuno da amare. Aveva solo esplorato un mondo al contrario, eppure così indistinguibile da quello in cui viveva e le bastava averlo fatto con chi l'aveva apprezzata per quello che era, non per quello che sembrava. Per questo aveva scelto proprio me.

Sapevamo entrambi che da quel momento avremmo vissuto l'uno per l'altra, guardandoci costantemente negli occhi, senza amarci.

Nient'altro che noi e due modi di vivere Valdrada.

A Cloe le persone immaginano; immaginano incontri, dialoghi, emozioni e tutto ciò che potrebbe accadere, ma nessuno osa salutarsi. Tutto muore in uno sguardo e i suoi abitanti sono destinati a restare estranei per sempre.

Attimi

di Lorenzo Aloisi

Sveglia alle 7:00 in punto, tazza di caffè macchiato, doccia fredda, corsetta nel parco. Ogni mattina, le stesse azioni, il vortice continuo di una routine opprimente in cui si alternano casa e ufficio, ufficio e casa. Cammino per le strade e incrocio solo sguardi inespressivi, sorrisi assenti. Qui a Cloe è normale: le persone vivono così, in silenzio, si lasciano prendere dal timore, dalla paura di esprimersi, di condividere emozioni.

Io non sono così, non riesco a sentirmi parte del mondo in cui vivo, non capisco se sono importante per qualcuno; ho come l'impressione di essere nato nel posto sbagliato, eppure non riesco a trovare il coraggio di mollare tutto, di lasciare ogni certezza e partire verso qualcosa di nuovo.

Oggi sull'autobus mi accorgo, tra tutti quanti, di due occhi grandi, capaci di contenere il mare, color indaco. Anche lei mi guarda; sento il cuore palpitare, come uscire dal petto e accelerare il suo ritmo, non più monotono come quello di Cloe.

Esplode nella mia testa una tempesta di pensieri, mi spunta un sorriso sul volto. Non riesco a togliermi dalla mente quel viso, quelle labbra rosse, quei capelli biondo cenere.

Ci penso qualche minuto e alla fine decido di alzarmi, di avvicinarmi a lei e di rompere ogni indugio.

Si chiama Maya; e da quando esco con lei ogni cosa è cambiata, in un crescendo di emozioni, di passioni e di avventure. Le nostre vite si sono intrecciate in modi sempre più complessi e ora ci basta uno sguardo e mille e più pensieri sono svelati.

La nostra è l'unione di due corpi destinati a incontrarsi, baci che partono dalla fronte e continuano sulle guance, per arrivare al collo, e oltre in un gioco infinito di carezze.

Tutto questo è quello che la gente fatica a comprendere, che ha paura di provare; ogni cosa per noi è ora preziosa: vivo per lei e sono felice, finalmente.

Un battito di ciglia, un momento, mi accorgo di essere arrivato: devo scendere alla prossima fermata; incrocio ancora una volta lo sguardo della ragazza che mi siede di fronte e mi sembra di conoscerla da sempre, di aver condiviso con lei più di una vita, sento di appartenerle e non conosco nemmeno il suo nome. Ancora una volta mi sento strappato alla vita che voglio, anche oggi non sono riuscito a trovare il coraggio, mi è mancata la forza di alzarmi e chiederle il suo nome, quello vero.

Oggi però qualcosa è diverso, qualcosa è successo. La ragazza si alza, si avvicina a me, mi afferra la mano e improvvisamente tutto cambia; mi sorride e, con una voce delicata, mi sussurra all'orecchio:

- Sono solo attimi.

Zoe: la città dell'indistinto. In essa l'assenza di qualsiasi limite, che definisca lo spazio antropizzato, confonde l'uomo privandolo di qualsiasi riferimento e conducendolo a un totale disorientamento. La connotazione simbolica degli spazi è condizione senza la quale l'uomo perde la sua umanità.

Zoe-man

di Jacopo Mario Bondani

Ciao, sono Amerigo, vivo nella città di Zoe da ben venticinque anni e faccio il navigatore. L'avevate indovinato, vero? Anzi io sono "Il" navigatore, ebbene sì, sono l'unico che non si perde e non vi perde in una città caotica come Zoe. In tanti hanno provato a rimpiazzarmi con quegli inutili apparecchi elettronici chiamati Tom Tom, i quali sfortunatamente però, qui da noi, riescono solo a pronunciare le parole: "Ricalcolo... attendere prego".

Dovete sapere che la nostra è una città costiera, letteralmente invasa dai turisti. Il mio lavoro? Quello di condurli ad ammirare le principali attrazioni della città, ma soprattutto quello di aiutarli ad andarsene. Detta così, appare un po' tragica, però non saprei davvero come meglio descriverla; ecco perché userò le parole del nostro padre fondatore, Italo Calvino: "Il viaggiatore gira gira e non ha che dubbi: non riuscendo a distinguere i punti della città, anche i punti che egli tiene distinti nella mente gli si mescolano". Il mio lavoro è quindi fondamentale perché altrimenti, a questo punto, ci ritroveremmo a vivere in un vero e proprio caos da baraccopoli.

Ad essere sinceri, non ho mai capito come sia possibile che non si riesca ad orientarsi all'interno di una città che presenta più cartelli

che luminarie nel periodo natalizio. Bisogna però dire che io non ho mai visto dal vivo nessuna città al di fuori di Zoe. Si dice che chi lascia questo luogo per qualche strano motivo, quando vi fa ritorno, è come se ci mettesse piede per la prima volta. Ora, io non so dare una spiegazione razionale a tutto questo, certo è che le persone che hanno lasciato la città per poi ritornare adesso sono i miei clienti più fidati. L'unico lavoro che so fare è quello che sono riuscito a inventarmi e la sola idea di poter perdere la mia capacità di orientamento in un luogo così raro mi fa sentire disorientato come un forestiero a Zoe.

In molti mi hanno chiesto come io faccia a resistere al desiderio di spostarmi e vedere posti nuovi. La verità è che io sono la persona più pigra che voi abbiate mai conosciuto e la semplicità con cui io riesco a mantenermi egregiamente con questo mio lavoro, nel corso degli anni mi ha portato a elaborare una fantastica teoria di vita: minimo sforzo, massima resa.

Chissà, forse un giorno mi stancherò di essere il primo a Zoe e accetterò la sfida di essere l'ultimo disorientato di un'altra città.

Anastasia è la città in cui tutti i desideri diventano realtà, che siano desideri di felicità o richieste oscure mosse dalla voglia dei suoi abitanti di cambiare e di avere un po' di azione nelle loro vite. Solo una ragazza aveva un sogno davvero ambizioso ma aveva scelto di non esprimerlo cosicché lo potesse realizzare lei stessa impegnandosi al meglio per poterlo adempire con tutta la sua forza.

Io no

Ludovica Blanco

Diane si svegliò ancora più stanca del giorno prima in quella afosa mattinata di agosto. Era sudata e le coperte erano state scaraventate sulle assi del parquet della modesta camera da letto mentre il cuscino era appoggiato sul pavimento. Aveva fatto un orribile incubo. Lo stesso della settimana prima in cui era tornata bambina il giorno in cui le sue compagne di danza l'avevano pestata costringendola a smettere di ballare per due lunghissimi e faticosissimi mesi. Era la prima volta da quando era diventata prima ballerina alla scuola di danza classica del teatro di Anastasia che aveva ripensato alla sua infanzia. Era sempre stata così concentrata sul suo futuro e sui suoi sforzi per diventare prima ballerina che non aveva mai guardato indietro, era fiera di se stessa, del sudore e delle lacrime che aveva versato, eppure quell'incubo si era ripetuto così tante volte che doveva avere un significato, magari era arrivato il momento giusto per esprimere un desiderio oppure… oppure era arrivato il momento di abbandonare tutto. Ma era questo che voleva veramente? Ci aveva messo tutta se stessa e aveva superato ogni limite e abbattuto ogni muro per diventare chi era e ne era consapevole. Se solo avesse espresso quel desiderio… Decise di non pensarci più per quella mattina, di andare alle audizioni per il ruolo di Clara nello Schiaccianoci, di concentrarsi sulla sua vita

e di non dare importanza ai sogni. Si preparò una colazione veloce con i cereali, un vasetto di yogurt senza grassi e una mela, controllò di avere tutto nella borsa di danza e uscì senza nemmeno chiudere la porta a chiave. Era pronta per il riscaldamento quando si accorse di aver dimenticato il telefono. Non poteva vivere senza. E se sua madre l'avesse chiamata? E se invece fosse stato qualcuno della Royal Ballet School di Isidora per confermale il ruolo di Odile nel Lago dei Cigni? Così decise di usare l'ultimo permesso che aveva per correre a casa, prendere al volo il telefono e tornare prima dell'inizio delle audizioni. Decise di non cambiarsi nemmeno. Uscì di corsa con i capelli raccolti in un ordinatissimo chignon, gli occhi esageratamente truccati con brillantini celesti, un body bianco, il gonnellino rosa pallido e le scarpette da punta ai piedi. Non mancava molto a casa sua, quando intravide un viso stranamente familiare, di qualcuno che forse aveva già visto. Le si strinse il cuore, la sua mente vagava fra i ricordi di quando era bambina, ma non trovava corrispondenze. Diane non era mai stata così distratta in tutta la sua vita. Cercò invano di non prestare attenzione a quella voce dentro di sé che le sussurrava che quella ragazza aveva a che fare con i suoi incubi. Solo una volta arrivata allo studio si accorse di essere stata seguita tutto il tempo. Diane era come paralizzata. Si trovava davanti alle porte vitree dell'accademia e fu lì che vide una figura femminile vestita con una tuta nera proprio dietro di lei. Chiuse gli occhi, sospirò e si girò. Prima di comprendere chi fosse, svenne. Si svegliò sdraiata su uno dei materassini da yoga della sala da ballo circondata da un gruppo di ragazze stranamente familiari. Una di loro iniziò a parlare, la tranquillizzò e poi si presentò e introdusse anche le altre ragazze. Inizialmente a Diane salirono i brividi seguiti da un vuoto di memoria. Perché quei nomi le dicevano qualcosa? Solo dopo qualche minuto capì che quelle ragazze erano le stesse che l'avevano aggredita cinque anni prima. Non poteva crederci. Stando ai loro racconti si erano pentite e le spiegarono che i desideri non durano per sempre. Appena la fiducia di chi l'aveva espresso iniziava a vacillare, il sogno si annullava e tutto quello a cui aveva portato spariva. Eppure, tutto questo non aveva alcun senso, l'avevano

picchiata e ora la cercavano per avvertirla di qualcosa? Perché mai lo facevano?

(un anno dopo)

Mancava poco alla fine del brano e Diane non si sentiva affatto pronta per ballare davanti a un pubblico cosi vasto, iniziò a tremare e a pensare a tutte le cose più brutte che potevano succedere: potevano slacciarsi le scarpette, avrebbe potuto perdere il ritmo o dimenticare i suoi passi, ma niente di quello sarebbe successo perché a sostenerla c'erano le sue amiche: da quando si erano chiarite su tutto ciò che era successo quando erano bambine, non si erano più separate. La musica iniziò ad abbassarsi e la tensione salì. Diane sistemò il lungo tutù di tulle rosa, sistemò la coroncina e iniziò a respirare profondamente, chiuse gli occhi e li riaprì. Era pronta. Si giro per abbracciare le nuove compagne, mentre loro all'unisono, con le mani le une nelle altre, urlarono "MERDA! MERDA! MERDA!". Senza perdere altro tempo, Diane si lanciò sul palco danzando con la leggerezza di chi desidera e con la convinzione di chi sa che il suo desiderio può diventare realtà.

La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni. Un rituale inevitabilmente sacro. Le persone tutte le mattine si liberano di ciò che hanno e comprano oggetti nuovi: tutto quello che la mente può immaginare viene raccolto dagli spazzini e portato fuori dalla città.

Dove? Non si sa.

Note.
Titok in ungherese significa segreto
Terbiasa in indonesiano significa abituale

Il segreto di Leonia

di Imane Bentass

Devo buttare la spazzatura.

Balzai giù dal letto con una scatto che sorprese i miei ventinoveamarzo anni: avevo i capelli arruffati e il labbro inferiore crepato, o così potei intuire dalla mia immagine riflessa sulle vecchie finestre montate ieri. Nella mia casa non ci sono specchi, né quadri. Non li ho mai amati. Gli specchi e la loro malignità, quell'immagine che si prendono di te e che non puoi allontanare.

Mi svegliai davvero circa venti minuti dopo grazie al rumore di un vaso che feci cadere uscendo dalla doccia, una sorta di suicidio: pur sapendo la sua sorte, ha deciso di uscire dalla mia vita con classe.

"Certe distrazione non sono ammissibili in questa città, devi capirlo Titok": le parole con cui sono stata licenziata il giorno precedente rimbombarono così forte nel mio piccolo appartamento dalle pareti gialle che d'istinto le mie palpebre si abbracciarono per tre secondi. Una tazzina bianca e odiosamente decorata in oro mi ha fatto perdere il lavoro: un cliente mentre sorseggiava il suo delizioso caffè si rese

conto che stava appoggiando le labbra su una tazzina appartenente alla stessa collezione di quella presa in mano il giorno prima e, dopo la confusione iniziale, urlò che non avrebbe mai più messo piede in quel bar. Il signore in questione è il figlio del sindaco.

Scartai gli asciugamani nuovi e per un attimo mi concessi l'estasi del loro odore, ma all'improvviso mi accorsi di una strana macchiolina sull'estremità di uno di questi e il tempo si fermò, o almeno così sembrò a me. Un fulmine a ciel sereno. Appoggiai lentamente l'asciugamano. Guardai l'ora. Le nove e undici. Buttai l'orologio nella pattumiera. Ripresi l'asciugamano.

Era sicuramente una macchia.

Non riesco a capire quali sentimenti quell'inaspettato particolare abbia provocato alla mia sottile articolazione neuronica. Forse avevo di nuovo scambiato le cose da buttare con quelle nuove. L'imballaggio di plastica abbandonato per terra aveva un'espressione più scettica della mia.

Forse sto impazzendo.

Mentre portavo fuori affannosamente il materasso sul quale avevo affondato i miei sogni per otto ore, il misterioso asciugamano chiazzato, il bicchiere sul quale avevo appoggiato le grinzose labbra quella mattina, una sedia, l'orologio, il vaso rotto, le saponette e tre sacchi di cose mai usate, incontrai Terbiasa.

Terbiasa è una ragazza dai capelli ricci che vive nella topaia sopra la mia.

- Che bel vestito che hai oggi, Terbiasa.

Portava un abito azzurrognolo, con delle leggerissime strisce opache, come il giorno prima, il giorno prima ancora, il giorno del suo compleanno e il giorno della morte del suo canarino. Non l'ho mai vista con un abito diverso.

- Cambia battuta, Tok.

Vagavo per la mistica città di Leonia come un pirata sul suo vascello dai luccicanti sedili ordinatamente disposti in quindici file da due sedie per colonna, e osservavo gli alberi apparire e scomparire sul vetro al quale tenevo attaccato il naso, fino a quando non mi apparvero loro: le straordinarie e colossali piramidi di Leonia. Tutte le mattine, quando avevo un lavoro, prendevo quell'autobus e mi perdevo a fantasticare su quanti degli oggetti che io avevo gettato nella mia vita fossero diventati materia viva di quelle opere d'arte. Scesi a una fermata qualunque e comprai un giornale qualunque ancora caldo di stampante. Mi sedetti su una panchina qualunque e iniziai a leggere. Mi piace leggere, e il fatto che io abbia esattamente ventiquattro ore per gustarmi un libro ha affinato la mia abilità.

"Cerchiamo per subito una persona, possibilmente donna e residente in città per lavoro full time serio, astenersi perditempo."

Digitai il numero sul mio nuovo cellulare, senza neanche completare la lettura dell'annuncio. L'attesa scandita da quei lunghi segnali acustici mi rendeva particolarmente inquieta. Poi risposero. - Ti aspettiamo alle diciassette e trenta all'interno della fabbrica di porcellana, chiedi di Johanna - E poi di nuovo il segnale acustico. Se non avessi ricontrollato il numero una quantità indefinita di volte, avrei pensato di dover battermi in un combattimento illegale, come quello tra polli. Controllai l'ora: le diciassette.

I miei compaesani si tengono ben alla larga dalla fabbrica di porcellana; esistono varie leggende e storie terribili sul suo conto, tutte fedelmente imparate e tramandate dogmaticamente. Pezzi dell'intonaco esterno con il tempo si erano staccati e mostravano i mattoni, ma nessuno aveva mai avuto l'idea di demolirla e farne una nuova. Era un mistero, ma pensai che anche Leonia come tutte le città che si rispettino ne doveva avere qualcuno.

Mentre salivo le scale dell'edificio pensavo all'ironia del mio destino: una tazzina di porcellana mi aveva licenziato e ora facevo un colloquio di lavoro nella fabbrica di porcellana.

Aspettai esattamente tredici minuti prima di entrare in un caldo e accogliente ufficio dalle pareti bianche e spoglie con un unico elemento di arredamento: un gigantesco specchio appeso alla parete sinistra. Lo notai dopo due passi e mi fermai di scatto. La mia reazione fu la stessa di una donna che a fine serata prima di togliersi il trucco si osserva, sorridendo imbarazzata a sé stessa e timidamente pensa, quasi vergognandosene, di non essere poi così male.

La prima impressione che ebbi di Johanna fu sorprendentemente positiva. Lei era vestita con colori sgargianti, come se li avesse rubati alla stanza e se li fosse messa addosso, e aveva un sorriso amichevole.

- Ti stavamo aspettando Titok - . Come faceva a conoscere il mio nome? Non feci in tempo a formulare la

domanda che lei stava già facendo uscire una melodia di parole dalla sua bocca sorridente.

- Immagino che se sei qui hai bisogno di un lavoro, e se io sono di fronte a te significa che sono pronta ad offrirtene uno - Sorriso. - Beh, sappi che questo è un lavoro che ti verrà offerto una volta sola nella vita, nessuna seconda possibilità -. Sorriso. - So bene che la proposta che sto per farti non è affatto facile ma sono sicura che saprai scegliere in modo opportuno. Il lavoro è a tempo indeterminato, ben retribuito e offre una buona assicurazione sanitaria, avrai un autista personale, ti occuperebbe circa ventiquattr'ore ore al giorno, niente ferie né permessi. Accetti? Purtroppo o per fortuna la normativa prevede che tu firmi il contratto prima di sapere di cosa si tratta -. Sorriso.

Sapete la leggenda che narra che prima di morire una persona ha circa tre minuti in cui le passa davanti agli occhi tutta la sua vita accelerata, abbastanza lentamente da poter rimpiangere nuovamente ogni singola volta in cui non ha avuto il coraggio di prendere una decisione, non ha avuto il coraggio di buttarsi ad occhi chiusi nel vuoto della vita. Ecco così mi sentivo io. Mi immaginavo correre dietro Celestino V per aver commesso il peccato più ignobile di tutti. In quel momento sentivo che una parte della mia persona mi stava lasciando: sapevo già che non sarei stata più la stessa.

- Accetto -. Questa volta sorrisi io.

- Sei sicura di non voler prenderti un po' di tempo per pensare? - mentre scandiva questa frase stava già tirando fuori dal cassetto un blocchetto di fogli graffati da farmi firmare.

- Bene, mia cara, credo che ora sia arrivato il momento di dirti una cosa: questo non è uno scherzo, è un lavoro assolutamente serio, anzi forse il più serio che questa città conosca. Tu, da questo momento in poi, devi fare la custode: non della fabbrica, non di un parcheggio, bensì di un segreto. Il tuo unico compito è quello di tenerlo prudentemente nella tasca più nascosta della tua mente. Vieni, andiamo a farci una camminata -. Lungo i corridoi dell'edificio, avevo la sensazione che quelli fossero i miei primi passi sul pavimento lucido dello stabilimento: i corridoi davano direttamente sui macchinari e sugli operai vestiti con abiti azzurrognoli e strisce opache. Come ho potuto non vederli prima? Mi sentivo una formica in un deserto. Durante la camminata non parlammo: Johanna stava davanti e ogni tanto si girava a vedere se non fossi ancora svenuta, io le arrancavo dietro. Iniziò a parlare quando arrivammo alla macchinetta del caffè.

- Forse avrai sentito dire che questa fabbrica produce ceramica, e forse chi te lo ha confidato non ha tutti i torti; noi però non produciamo solo ceramica, ma tutto quello di cui la città ha bisogno. Questa industria ha circa novantasette candeline da spegnere sulla torta e vantiamo una continuità unica. I cittadini di Leonia amano buttare le cose vecchie più di quanto amino comprare cose nuove, e senza questa fabbrica i rifiuti ci avrebbero seppellito decenni fa. Quanto zucchero vuoi nel caffè, cara? I nostri antenati hanno capito che è molto difficile cambiare le abitudini di un'intera città, quindi decisero che avrebbero risolto il problema in un altro modo: costruendo questo edificio. Nessuno l'ha mai visto nuovo, sapevano che mantenendolo vecchio avrebbe allontanato occhi indiscreti. Qui arriva il tuo segreto. Noi da più di cinque generazioni ricicliamo tutto ciò che le persone buttano quotidianamente: laviamo, aggiustiamo, salviamo e riportiamo tutto nei supermercati. Circa ogni cinque anni nominiamo un custode del segreto.

Ero paralizzata. Non so neppure se mi ricordai di respirare. Ora tutto aveva senso, ma comunque non riuscivo a capire.

- E allora le piramidi? - riuscii solo a formulare questa domanda.

Lei mi sorrise come fanno gli adulti prima di rispondere alle domande ingenue dei bambini.

- Beh, le piramidi di Leonia sono state costruite per lo stesso motivo per il quale furono edificate le vecchie piramidi d'Egitto. Oltretutto credevamo che riproporre lo schema piramidale usato dagli antichi per le tombe avrebbe mandato un messaggio molto chiaro ai leonini: prima o poi saremmo stati sepolti dagli oggetti che noi stessi buttiamo, e alla fine sarebbero rimasti solo i rifiuti. Ma quando si ama, che sia una persona o una tradizione, si ignorano tutti i messaggi che la vita ci manda.

È finito così il mio colloquio. Al ritorno insistetti per salire un'ultima volta sul mio amato vascello. Non guardavo fuori con ammirazione come all'andata, ma un punto qualunque sul pavimento sporco: non riuscivo a reggere la vista di tante meravigliose bugie.

I binari del treno sono freddi. "Forse dovevo vestirmi più pesantemente" penso mentre mi sistemo per terra. È un altro giorno, ma per me tutti i giorni dopo la rivelazione del segreto sono assolutamente uguali. Mi sento vecchia, e la roba vecchia va buttata. Un ultimo respiro e poi lo straziante urlo del treno.

Devo buttare la spazzatura.

Eufemia è la città degli scambi dove i mercanti di sette nazioni convengono a ogni solstizio ed equinozio. E lì, di notte intorno al fuoco, si incrociano anche i racconti.

Equinozi

di Simone Pelizzi

Le prime luci del mattino si fanno largo tra i vicoli stretti e i panni stesi ad asciugare. E' l'equinozio di primavera, e Moris si trova sul porto insieme a due amici, aspetta le barche per poter scaricare le merci e dare così inizio a una giornata di scambi e trattative per la quale tutta Eufemia si sta preparando da ormai tre mesi. Il campanile della chiesa suona sette volte ed ecco che, all'orizzonte, una barca colma di merce scivola lentamente sull'acqua calma. La giornata che tutti stavano aspettando può finalmente iniziare. In men che non si dica una dopo l'altra cominciano ad arrivare decine di imbarcazioni e la città si popola improvvisamente. Moris non perde tempo e inizia a correre dal ponte di una barca a quello di un'altra, passando per il molo dove posa le merci, senza arrestarsi un attimo. Allo stesso modo anche il suo naso si trova sempre in movimento, poiché coglie decine di odori diversi, provenienti da spezie e cibi di tutto il mondo. Il giovane garzone riconosce il profumo intenso del curry, della noce moscata, della menta, della rossa paprica, dell'arancione zafferano, del cardamomo, dei pregiati pistacchi di Bronte siciliani, della liquirizia, della cannella e la sua mente viaggia insieme al suo olfatto, facendogli riaffiorare ricordi e immaginare terre lontane. E' così che Moris trascorre il giorno dell'equinozio, trasportando casse, cesti, barili, botti da un luogo all'altro, incontrando mercanti e viaggiatori provenienti

da sette nazioni diverse, che comunicano attraverso il linguaggio dei mercanti, una lingua fatta di parole e gesti universali, riconosciuti in tutti il mondo. Moris è ancora giovane, non conosce ancora alla perfezione il linguaggio dei mercanti, questo è solamente il terzo equinozio che lavora, ma è curioso e voglioso di imparare cose nuove.

Ormai è sera e si avvicina il momento da lui tanto aspettato. Dopo essersi recato in una locanda per mangiare qualcosa, torna nei pressi del mercato, dove la gente ha già iniziato a disporsi in cerchio attorno a piccoli fuochi, sedendosi sui sacchi, sui barili, o sdraiandosi su mucchi di tappeti. La piazza di Eufemia, cosparsa di fuochi, vista da lontano, pare una grande costellazione, forse Orione o Cèfeo, e Moris ne è affascinato. I suoi occhi roteano velocemente per guardarsi intorno, e lui si dirige verso uno dei fuochi, prendendo posto tra un mercante spagnolo e uno armeno. E' il momento magico delle storie, dove a turno ognuno racconta un'esperienza che ha vissuto o un aneddoto, e Moris rimane ad ascoltare estasiato. Proprio in questa sera mistica, di luci e racconti, Moris sente per la prima volta la storia del cammello che salvò la vita all'armeno e quella della palma raccontata dallo spagnolo; storie che rimarranno per sempre nella memoria del ragazzo e che ancora oggi, a vent'anni di distanza, racconta con entusiasmo e tramanda ai suoi figli, insieme a tante altre. Ed è così che anche questo equinozio è passato, e ora Moris può solo aspettare con ansia e trepidazione il solstizio d'estate, così come tutti gli abitanti di Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio.

Zobeide è la città del desiderio, nasce e si sviluppa seguendolo. La sua genesi risale ad una notte in cui uomini di nazioni diverse sognarono di rincorrere la stessa donna in una città sconosciuta; una città bianca illuminata solo dalla luna e che si attorcigliava su se stessa come un gomitolo. Gli uomini la rincorsero tutta la notte e, finito il sogno, le diedero invano la caccia finendo per trovarsi insieme. A quel punto decisero di dar vita alla città del loro sogno, con la speranza di potere, prima o poi, soddisfare il proprio desiderio.

Oggi, domani…Mai

di Beatrice Ubbiali

Tum tum tum...Non riuscivo né a smettere né a continuare. Mi fermai. Mi voltai indietro per un attimo. Mi stavano raggiungendo, sentivo i loro passi, il loro respiro affannoso. Sospirai e mi lanciai di nuovo nel buio di quelle viuzze bianche rischiarate solo dalla luna: la brezza estiva si intrufolava sotto la vestaglia sottile procurandomi un brivido di adrenalina. Dovevo correre o mi avrebbero preso e sapevo bene cosa sarebbe successo, cosa mi avrebbero fatto. Mamma me lo raccontava sin da quando ero piccola: sarei stata il loro uccellino domestico; dentro una gabbia con le ali mozzate. Ma era questa la condizione, il rischio che dovevo correre per essere umana, anche solo per poche ore. Ed era il mio grande segreto: non potevo rivelare a nessuno il perché delle mie suole sporche, delle mie occhiaie, delle vestaglie rovinate... nemmeno a mia madre.

Ma quella notte commisi un errore fatale, quella notte li svegliai tutti. Ogni uomo che mi aveva fatto scoprire il suo mondo, che mi aveva fatta divertire, con cui avevo sorriso, con cui avevo desiderato guardare il sole sorgere. Erano tutti lì. Volevano abbracciarmi, baciarmi, farmi ridere con i loro scherzi, volevano la mia attenzione. Ma non solo per una notte, loro mi volevano all'alba, a mezzogiorno, al tramonto e poi ancora all'alba e a mezzogiorno e ad ogni tramonto. Così scappai via.

Sapevo che sarebbe finita prima o poi, ma quando li vidi quella notte - occhi maledetti che mi bruciavano la pelle - sentii le lacrime bagnarmi il viso. Quel sogno si era spezzato troppo presto, l'avevo letto anche nel loro sguardo. E corsi, corsi sino a non riuscire più a respirare, sino a sentire solo il battito accelerato del mio cuore. Ma non servì. Prima che l'alba sorgesse, io ero fra le braccia di uno di loro. Mi aveva raggiunta. Sentivo il suo respiro affannato e le sue dita che si stringevano attorno alla mia carne. Tremai. Era finita. Poi lui smise di respirare per un secondo e sentii la sua voce. Aveva lasciato il polso e mi aveva sollevato il mento, poi mi aveva scostato i capelli dagli occhi e allora, mentre nell'oscurità il suo sguardo incrociava il mio, lo vidi sorridere.

Restai con lui. Lo feci quella notte, la notte dopo e quelle dopo ancora.

Gli altri uomini tornarono alle loro case all'alba. Avevano gli occhi rossi e le gambe a pezzi, ma il desiderio non abbandonò mai i loro cuori. Così crearono una città. Una minuscola città arrotolata su se stessa che sapeva di me in ogni suo angolo. Aveva il mio nome, la prima altalena su cui ero salita, lo stesso murales che ero rimasta a fissare per ore e poi quelle viuzze strette e buie dove ero scomparsa: con più muri, più lampioni e meno vie d'uscita. Ed ogni notte gli uomini della mia città si svegliavano, lasciavano le loro mogli e i loro bambini sotto le coperte e aspettavano il nuovo giorno insieme.

E ad ogni alba mi cercano con le loro torce e, mentre la luna illumina un'ultima volta la città, loro mi perdono ancora, ancora e ancora.

Zirma, seconda tappa del quintetto dei segni, è la città dei ricordi, nitidi e distinti nella mente del viaggiatore, ma che non sempre corrispondono alla realtà. L'effetto è quello delle ripetizioni e della moltiplicazione delle immagini. Per le sue caratteristiche è riconducibile anche alle città della memoria.

La memoria del cuore

di Giuliano Lorenzano

Ciao! Come state?

Ma che maleducato! Mi presento: mi chiamo Guglielmo Marini, sono un ex soldato semplice, ma il mio sogno è sempre stato il mare, o meglio, la ricerca dell'inesplorato, dell'ignoto.

Ho sempre avuto il desiderio di salpare alla ricerca di nuove terre; per di più avevo 15 anni quando venne scoperta l'Australia, immaginate quanto questo mi abbia motivato.

Comunque, sedetevi comodi e godetevi la storia: non crederete alle vostre orecchie, farete fatica anche solo a immaginare quello che vi racconterò.

Questa è la storia di Guglielmo, esploratore di terre lontane nonché scopritore della città di Zirma, di cui si è innamorato e in cui attualmente vive.

Ho preso il largo con la mia nave Aurora, bellissima come il chiarore dei cieli del nord e, a volte, capricciosa come una donna da me conosciuta in gioventù, all'età di 19 anni, appena finita la guerra, lasciandomi alle spalle affetti e ricordi.

Ne ho passati altrettanti in mare spostandomi da un'isola all'altra.

Ma tutto questo tempo in mare assieme all'esperienza acquisita non mi sono serviti a niente quando, al compimento dei miei 38 anni, sono arrivato a Zirma.

Mi ricordo l'arrivo come fosse ieri: nel porto c'erano dieci, cento, mille navi e in cielo ancora più dirigibili. Era una città caotica, piena di gente. Ma mi piacque fin da subito e poi mi incuriosiva, non era segnata su nessuna mappa. Decisi di restare e di scoprirne i segreti.

Per fortuna trovai un impiego come giornalista. Conobbi così i gemelli, due giovani astuti ma simpatici con cui lavoravo e passavo le serate: con loro non c'era un attimo di pace, dovevo scrivere almeno cento volte al giorno lo stesso articolo per poi controllarne molti altri, almeno venti volte ciascuno; poi la sera andavamo a bere un piccolo bicchiere di birra in un bar, per poi passare in tutti i locali della zona che, credetemi, erano tanti.

Ho ripetuto queste giornate per tre anni fino a quando una sera, per cambiare, i gemelli mi invitarono a cena da loro: era il 23 maggio. Fu lì che conobbi la sorella, di cui ora mi sfugge il nome, una tessitrice comunque.

Diventammo amici fin da subito, uscivo con lei molte volte, ogni sera a dire il vero, e ci divertivamo a vedere tre volte di fila lo stesso spettacolo, a fare avanti e indietro per la via del mercato almeno cinque volte e a guardare l'aurora tutte le sere.

Oggi è il 17 gennaio del quarto anno di permanenza. È da un po' che non vado a controllare Aurora, così decido di prendere i miei attrezzi e di andare verso il porto: nonostante il numero immenso di navi, la mia è unica, una perla rara.

Così rara che nel momento in cui arrivo vedo un gruppo di pirati che la sta rubando. Gli grido di fermarsi ma questi tagliano l'ultimo catenaccio e se ne vanno.

Cerco di recuperare in fretta un'altra imbarcazione per inseguirli quando suona improvvisamente un allarme, ma non capisco da dove arrivi.

- Signor Ricci, cosa fa fuori dalla sua stanza a quest'ora? Perché si è tolto la farfallina?

- Signorina cosa sta dicendo? Corridoio, farfallina...sta delirando? Per caso ha bevuto? Mi dispiace ma ora non posso proprio aiutarla, mi hanno rubato Aurora e devo riprendermela, ha un' imbarcazione da prestarmi?

- Forza torniamo in stanza.

La donna mi prende per un braccio cercando di convincermi a rientrare, ma dove, poi? Ho capito, è una complice, con tutta la forza che ho, la scaravento a terra, ma ecco che due uomini robusti, anch'essi pirati, mi bloccano, uno di loro estrae una siringa e mi inietta qualcosa.

Mi sento pesante, mi gira la testa e le immagini si sovrappongono, vedo una finestra con le grate, aperta, che dà su un giardino pieno di fiori...ma non era inverno? Dove sono? Cos'è questo, un ricordo? Sono confuso, spaventato, non riesco a muovermi, posso solo ascoltare quello che i tre si dicono.

- Dottoressa, sta bene?

- Sì, volevo consegnargli una lettera e l'ho trovato in corridoio, straparlava.

- È riuscito a staccarsi la farfallina senza problemi, impressionante.

- Già, però il vero problema è che, con questo, sono già quattro gli attacchi collerici questa settimana. Aumentate la dose di tranquillante di due milligrammi. Lasciateci soli.

La donna, dopo qualche minuto di silenzio, mi dice: - Si è calmato adesso? È arrivata una lettera di sua moglie *(ho una moglie? Questo vuol dire che sono sposato, no, non è possibile, sono partito a diciannove anni senza essermi mai innamorato veramente e l'unica donna che ho frequentato è la giovane*

tessitrice, ma non è lei, ne sono sicuro, mi sta mentendo). E' da un po' che non viene a farle visita. Ora, se rimane tranquillo, gliela leggo.

Forse è meglio che la legga, potrei capire qualcosa, è tutto così surreale.

Ciao Francesco, come stai? (Non è il mio nome, io mi chiamo Guglielmo)

Non so se riconosci la grafia o se semplicemente ti ricordi di me.

Ho saputo che in questi giorni hai avuto crisi colleriche; vedere come "la stupida malattia dei ricordi", come l'hai sempre chiamata, ti stia cambiando mi distrugge. Mi dispiace non poterti essere vicino, ma ormai ho 93 anni e non riesco più a spostarmi liberamente. In più Alice (nostra figlia) è sempre impegnata col lavoro. Sai, essere a capo di una ditta tessile non è cosa da poco; nel mio piccolo io l'aiuto guardando i nipotini, da brava nonna: dovresti vederli, sono due gemellini adorabili, hanno i tuoi occhi. Oh, ma li vedrai! Sabato prossimo verremo tutti a farti visita, il 23 maggio 2015 compierai ben 97 anni!

Comunque non rattristarti, con te hai sempre il tuo libro preferito: Le città invisibili.

Ricordi la prima volta che ci siamo incontrati? Stavi leggendo quel libro su una panchina, al parco; e quando hai deciso di ambientare una storia proprio in una di quelle città? Sì, perché tu dopo aver fatto il soldato sei diventato uno scrittore, per lo più di racconti d'avventura.

Nel periodo in cui abbiamo scoperto la malattia, rammento bene dove volevi ambientare la storia, a Zirma, la città delle ripetizioni, perché per te tutte quelle ripetizioni portavano ordine, e forse avevi ragione. Dicevi anche che solo ciò che si sedimenta nella memoria comincia veramente a esistere, scherzando sul fatto che, con la tua malattia, potevi cambiare i tuoi ricordi tutte le volte che volevi vivendo mille vite.

Cercherò di venire più spesso a farti visita ma, in mia assenza, non rimanere con le mani in mano: leggi, scrivi, inventa storie dal lieto fine! Perché l' Alzheimer non ti può fermare!

La memoria, ne sono sicura, non ti ha abbandonato, semplicemente si presenta quando e come vuole lei, chissà, magari proprio in una delle tue storie!

Un bacio,
Aurora

Piango, ma perché? Non ricordo.

Indice

Tramondi. Dentro *Le città invisibili di Tiziana Barbieri* 3

Le(g)genda *di Alessia Camuti Borani* 7

Memento mori *di Virginia Melli* 13

Nuotare mi piace *di Maria Lia Menguzzato* 17

Risveglio *di Elisa Bertoli* 19

Capovolcittà *di Isotta Mercogliano* 23

Ricordi privati *di Rebecca Castellani* 25

Una corsa contro il tempo *di Federica Lenti* 33

Un messaggio importante *di Leonardo Ferrari* 39

Ziaipa *di Jacopo Ambrosio* 41

Dall'altra parte *di Sofia Cattani* 45

Attimi *di Lorenzo Aloisi* 49

Zoe-man *di Jacopo Mario Bondani* 51

Io no *Ludovica Blanco* 53

Il segreto di Leonia *di Imane Bentass* 57

Equinozi *di Simone Pelizzi* 63

Oggi, domani...Mai *di Beatrice Ubbiali* 65

La memoria del cuore *di Giuliano Lorenzano* 67

Finito di stampare
nel mese di aprile 2019, presso Tipocrom srl - Parma